Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 68

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

78ª seduta: mercoledì 25 maggio 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1152

TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Audizione di rappresentanti del Sindacato dei direttori e dirigenti penitenziari (SI.DI.PE.) sulla situazione degli istituti penitenziari in Italia

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 9, 11 e *passim*
* LIVI BACCI *(PD)* 11, 14
PERDUCA *(PD)* 10
* *SBRIGLIA* . . . . . *Pag.* 3, 11, 14 e *passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Enrico Sbriglia, segretario nazionale del Sindacato dei direttori e dirigenti penitenziari (SI.DI.PE.).

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del Sindacato dei direttori e dirigenti penitenziari (SI.DI.PE.) sulla situazione degli istituti penitenziari in Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 18 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti del Sindacato dei direttori e dirigenti penitenziari (SI.DI.PE.) sulla situazione degli istituti penitenziari in Italia, tematica su cui da alcuni mesi è ormai concentrata la nostra indagine conoscitiva.

Abbiamo già ascoltato un numero abbastanza ampio di voci. È oggi qui presente il dottor Enrico Sbriglia, segretario nazionale del Sindacato dei direttori e dei dirigenti penitenziari, nonché direttore della casa circondariale di Trieste. Il SI.DI.PE. è solo una delle organizzazioni sindacali che agiscono nell'universo penitenziario italiano, per cui nelle prossime settimane ascolteremo sicuramente anche i rappresentanti di altre sigle sindacali di questo mondo.

La ringrazio, dottor Sbriglia, per la sua partecipazione ai nostri lavori. La informo che avrà a disposizione circa 20 minuti di tempo per la sua relazione iniziale, in modo che poi i senatori possano interloquire ponendole i loro quesiti e lei possa rispondere. In questa Commissione, abbiamo la buona abitudine di lasciare sempre agli auditi l'ultima parola, quindi se ha «munizioni» particolarmente efficaci le conservi per la fase conclusiva.

SBRIGLIA. Vi ringrazio per l'occasione che mi viene offerta di intervenire in questa sede, anche perché credo sia significativo e importante che, per una volta, si inizi a parlare del carcere, del sistema penitenziario a partire dalla questione che attiene i diritti umani.

Come segretario nazionale del SI.DI.PE., la sigla che rappresenta il numero maggiore di direttori e dirigenti tra gli iscritti nelle organizzazioni sindacali, posso testimoniare che da tempo abbiamo cercato di coniugare l'attività sindacale con la promozione dell'idea di un sistema penitenziario fortemente ancorato non solo ai principi costituzionali, ma anche alle convenzioni internazionali che lo Stato italiano ha firmato, nel solco di una lunga tradizione storica che, partendo da Cesare Beccaria, ha attraversato diverse stagioni, fino ad arrivare ai giorni nostri.

Va in primo luogo osservato che il carcere, che – così come lo immaginiamo – dovrebbe costituire una palestra costante della cultura dei diritti umani, è da tempo invece diventato qualcosa di diverso.

Mi rinfranca e conforta vedere qui presente il senatore Perduca, il quale, qualche tempo fa, in una stagione molto calda per le tensioni esistenti all'interno delle carceri, fece visita presso l'istituto che dirigo. Va comunque segnalato che in questi anni, l'attenzione, quanto meno formale, da parte dei parlamentari e del legislatore in senso lato è risultata essere più forte e significativa, al contempo occorre sottolineare che all'interno del nostro sistema subiamo però fortemente le politiche del momento, che poggiano sempre e soltanto sull'idea di un'emergenza che non finisce mai.

Volendo ispirarci ad Aaron Barak, presidente della Corte suprema di Israele, riteniamo che è proprio quando le situazioni sono eccezionali e straordinarie che il sistema dovrebbe governare la situazione di difficoltà con le sue norme ordinarie, con un modo di fare mite, ragionevole e costante. Non deve pertanto essere la situazione straordinaria ed eccezionale a spiegare e motivare una formazione progressiva di norme che non vi nascondo spesso appaiono incomprensibili all'operatore penitenziario. Infatti, da un lato, come sapete, si sostiene che il sistema penitenziario sia sul punto di cedere, di scoppiare, di implodere, ma dall'altro, mentre si chiede di utilizzare gli strumenti freddi, razionali e ragionevoli costituiti da misure diverse rispetto alla più veloce, ma anche più faticosa sanzione detentiva, si assiste ad una produzione di norme che va in tutt'altra direzione.

Spero di non dispiacervi se vi dico che a volte mi sembra di vivere una situazione paradossale. Normalmente, le leggi devono avere una copertura finanziaria: la norma priva di copertura finanziaria, teoricamente, non dovrebbe neanche avere vita. Ebbene, ogni volta che si prefigura una nuova fattispecie di reato, si dovrebbe teoricamente immaginare anche una proiezione numerica dei potenziali destinatari, per comprendere quale aggravio si potrà determinare all'interno del sistema penitenziario. Al contrario, le norme che vengono prodotte non tengono conto di questo aspetto, tanto che le risorse destinate al sistema penitenziario risultano essere ancora più ristrette, ridotte e compresse. Si ha così la sensazione che – delle due l'una – si sia legiferato senza tener conto della spesa che sarebbe poi derivata dalla formulazione di nuove ipotesi di reato, oppure che si dichiari a parole – ma non voglio assolutamente pensare che ciò sia vero – di volere un sistema penitenziario umano, dignitoso, rispettoso

della persona, per poi nella sostanza, e molto velocemente, muoversi in senso completamente opposto.

Recentemente è stato pubblicato un libro molto interessante, intitolato «In attesa di giustizia» (tra l'altro *bipartisan*, in quanto scritto da Carlo Nordio e Giuliano Pisapia), dove viene preso in esame il tema del panpenalismo, cioè la tendenza ad affrontare ogni criticità in chiave esclusivamente penale. Questa disamina è sicuramente meglio circostanziata rispetto a quanto può osservare, da apprendista stregone di diritto, un direttore penitenziario. Dico questo non perché non abbia, quanto meno per contratto, una competenza anche in materia giuridica, ma proprio in quanto la palestra quotidiana del carcere fa vacillare le mie conoscenze, la mia formazione leguleia. Posso tuttavia assicurare che lo stesso accade a tutti gli operatori penitenziari.

Il sistema penitenziario italiano, che pure poggerebbe su principi fondanti – come quello del recupero della persona detenuta – peraltro fortemente celebrati nella Costituzione, in concreto negli ultimi 10-15 anni, ha mostrato un sapore, un colore e delle sfumature che sono nettamente contrarie alle più importanti disposizioni di legge vigenti. Tra l'altro, per quanto riguarda, ad esempio, il fenomeno dell'immigrazione – mi baso sulla mia esperienza, che però rappresenta il ripetersi delle esperienze altrui – sottolineo che nel Nord Italia generalmente la presenza degli stranieri negli istituti penitenziari non è mai inferiore al 30-35 per cento; nella mia realtà supera abbondantemente anche il 65 per cento. In una giornata tipo, nel contesto in cui opero vengo a contatto con 30, 40 o 50 nazionalità, con un numero elevato di professioni e di sensibilità religiose, con innumerevoli diversità che vanno da quelle comportamentali in senso stretto a quelle alimentari. Si ha la sensazione, però, che un fenomeno così importante e globale quale è l'immigrazione sia stato affrontato senza considerare effettivamente la sua complessità, ma facendo leva sugli umori, le impressioni e le paure della collettività. Spesso nella mia realtà o in quelle che ho avuto modo di conoscere da direttore penitenziario o da sindacalista, la maggior parte dei destinatari dei provvedimenti coercitivi proviene da «un'area dell'abbandono» e del disagio sociale piuttosto che da organizzazioni criminali strutturate, come invece spesso si sente riferire dai *mass media*.

È inutile osservare come all'interno di tale contesto il personale penitenziario avrebbe bisogno di essere confortato da un'azione politica, legislativa e governativa che lo aiutasse a sostenere il grande problema dell'immigrazione che si aggiunge a quelli della tossicodipendenza, del disagio psichiatrico e della criminalità bagatellare. Peraltro, quest'ultima è anche quella più numerosa: signor Presidente, se lei dovesse entrare in un qualsiasi istituto penitenziario (escludendo quelli che una formula ormai non più esistente definiva «di massima sicurezza», dove i detenuti sono sottoposti al regime di cui all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario o sono inseriti nei circuiti ad alta sicurezza) e chiedesse alla teoria di detenuti chi ha rubato mille euro, difficilmente osserverebbe il sollevarsi di molte braccia; se poi chiedesse chi ha rubato 10.000 euro, non trove-

rebbe sicuramente nessuno; se invece si riferisse a quote più basse, come 70, 50 o 40 euro fino ad arrivare al furto del pollo o del prodotto cosmetico da pochi euro, a quel punto le braccia tese – e non per apologia di reato, ma semplicemente per far rilevare la propria presenza in quel determinato gruppo di persone – diventerebbero molto più numerose.

Non nascondo il fatto che noi operatori penitenziari, che assistiamo dall'interno a tali situazioni, viviamo un forte disagio anche perché sappiamo di dover applicare comunque le regole ed è difficile immaginare un'applicazione strenua di una norma quando si ha la sensazione che essa sia contro e non a favore della persona.

Come rappresentanti del sindacato, come direttori e come operatori penitenziari, riteniamo che il sistema penitenziario debba aiutare, sollevare, orientare e recuperare, e non perché siamo buonisti o generosi, ma perché siamo certi che soltanto attraverso uno strumento di recupero si possa realizzare una sicurezza permanente e duratura. Là dove invece si preferiscono rimedi diversi, assistiamo ad un continuo fallimento.

Oggi, all'interno delle carceri, vi è un numero di persone ben superiore a quello che dovrebbe essere ospitato. Nel merito si sta discutendo – e al riguardo nutro qualche preoccupazione – sul principio di capienza tollerabile. Ho la sensazione che si voglia in qualche modo aggirare il problema, per cui attraverso una sorta di ingegneria formale, si giunga ad affermare che dove vi sono due o tre persone, ve ne possono stare anche sei o sette, superando tranquillamente il fatto che già le prime due vivono una condizione di disagio. Non vorrei, ripeto, che si desse corso a questo tipo di ragionamento.

Ritengo sia stata eccessivamente enfatizzata la questione relativa all'ampiezza della cella in cui soggiorna il detenuto. Molti pensano che il problema più grave per il detenuto sia il fatto di vivere all'interno di una cella compresso con altre persone, per cui, sulla base di determinate misurazioni e calcoli, ottengono come risultato che il detenuto non dispone di spazi adeguati. Ciò è sicuramente vero in una concezione statica del carcere, in virtù della quale si prende una persona e la si deposita in una cella; se invece si considerasse quest'ultima come il luogo in cui il detenuto trascorre solo il tempo della notte e ci si confrontasse con una realtà diversa, come ad esempio una nave (d'altra parte la galera richiama il mare), poco interesserebbe che al marinaio fosse dato uno spazio modesto per riposare. Infatti, l'importante è trascorrere le altre 20 ore in modo utile, lavorando, impegnandosi in qualcosa, facendo attività sportiva o formazione professionale. È infatti quando il detenuto viene tenuto fermo in una stanza che «l'ascensore diventa stretto».

A mio avviso, è pericoloso interpretare il problema del carcere semplicemente come una questione di rapporti tra spazio e persone, limitandosi a calcolare la dimensione della cella e non, piuttosto, l'insieme delle iniziative che dovrebbero interessare la persona. Il fine sotto questo profilo non è quello di essere buonisti o pietosi, ma semplicemente di recuperare il detenuto alla società.

Sulla base della mia esperienza ormai trentennale di carcere, posso affermare che non è vero che le persone non si recuperano, perché avviene esattamente il contrario! Il problema è che – come sempre – i soggetti di tale recupero non lo dicono in giro, né ci saranno mai cortei di ex detenuti che dichiarano di essere stati recuperati. Nella realtà coloro che riescono ad avere serie opportunità trattamentali difficilmente tornano in carcere, al contrario torna in carcere chi è privato di ogni opportunità e quindi non fruisce – per rimanere in ambito penitenziario – di una «botola sociale» dalla quale scappare. Se il sistema fosse immaginato in modo diverso (e penso anche al conferimento di risorse concrete, agli investimenti), i risultati sarebbero sicuramente maggiori in tema di sicurezza e difficilmente si avrebbero quelle situazioni di fortissimo disagio penitenziario ed extra penitenziario cui invece assistiamo.

Allo stesso modo si deve sfatare l'idea – che sentiamo spesso richiamare – che il carcere possa diventare il luogo dove, a causa della presenza di persone di religione islamica, si realizzano progettualità di tipo terroristico o altro. Non vorrei apparire eccessivo, ma già le lezioni che ci sono pervenute dai Paesi del Maghreb, negli ultimi tempi, dimostrano come il valore del rispetto dei diritti umani, che pensavamo fosse appannaggio soltanto dell'Europa occidentale, grassa, grossa e cristiana, sia invece condiviso. Molto probabilmente sarà proprio la tutela di questi valori a rabbonire gli animi, ad evitare l'esplosione di integralismo che si sarebbe potuta verificare in quelle realtà e che avrebbe potuto complicare ulteriormente la situazione in ambito penitenziario.

Nella casa circondariale di Trieste che dirigo, ad esempio, ci sono detenuti islamici che lavorano la creta e realizzano Madonne. Abbiamo ottimi rapporti con le autorità religiose islamiche, così come con tutti gli altri ministri di culto. Viviamo in una città dove sono presenti la chiesa greco-ortodossa, la chiesa serbo-ortodossa, la chiesa anglicana, i testimoni di Geova, una folta comunità ebraica, nonché diverse rappresentanze islamiche, tra sunniti, sciiti ed ulteriori articolazioni, e devo dire in tutta coscienza che finora non ho incontrato integralisti, ma persone per certi versi forse più borghesi e moderate di quanto credo di essere io stesso.

Certo, è importante capirsi e fare in modo che il confronto sia alla pari, evitando quindi di affrontare temi delicatissimi, come quello della sensibilità religiosa, atteggiandosi a portatori di una religione superiore rispetto ad un'altra considerata *minus*. Quando il confronto si sviluppa all'interno di un rispetto reale, effettivo, visibile, e di pari dignità, è difficile incontrare persone che si pongano in termini di contrasto o di conflitto.

È anche vero, però, che se questi temi non vengono affrontati in maniera fredda e serena, con il piglio di chi vuole governare la complessità di tali rapporti, e si pensa di risolvere le questioni in maniera atletica e veloce, si corre il forte rischio di dare vita a situazioni di incomprensione e integralismo. Tanto per fare degli esempi concreti, vi sono culture che prevedono che l'ospite dimostri il proprio rispetto nei confronti di chi ha cucinato, producendosi in rumori in suo onore, al termine del pasto, ma questo deve essere spiegato a chi ha una cultura diversa. Se invece

si fanno convivere un rumeno e un soggetto proveniente dal Corno d'Africa, senza aver preliminarmente spiegato quali possono essere le problematicità, è evidente che il rischio di conflitti e contenziosi diventa molto forte.

Anche su altri temi, come quello del rispetto della figura femminile, che talvolta è declinato in modo diverso in relazione al luogo di riferimento del detenuto, è possibile che vi siano evoluzioni, o meglio rivoluzioni culturali persino all'interno di un contesto limite come può essere quello di un carcere, purché le questioni vengano discusse e affrontate. Non è affatto vero che il carcere debba necessariamente essere un contenitore di immondizia; al contrario, forse può costituire il confine estremo dove si possono ancora sperimentare ipotesi di socialità.

È evidente però che tutto ciò richiede uno sforzo notevole da parte di noi operatori penitenziari. È quindi necessario impiegare un personale fortemente strutturato, preparato e motivato e fare in modo che l'attenzione del territorio accompagni l'azione degli operatori penitenziari. Dunque anche il tema dei diritti umani – che possono essere declinati in numerosi modi purché non si abbia l'arroganza di ritenersi al di sopra degli altri – può diventare fonte di grandi soddisfazioni all'interno del carcere e rappresentare un forte investimento per il futuro.

Nella mia vita di operatore penitenziario, mi sono trovato di fronte a situazioni talvolta estreme. Ricordo ad esempio il caso di un detenuto tunisino che era espertissimo nell'arte della pesca e lavorava in una cooperativa il cui presidente, peraltro, era un politico locale appartenente ad un'area politica certamente non tenera nei confronti del fenomeno dell'immigrazione. Ricordo però le sue lamentazioni quando scoprì che proprio la sua parte aveva voluto quella norma che imponeva l'espulsione del detenuto. Egli stesso seguì la vicenda di quel suo lavoratore che fu ospitato presso quelli che all'epoca non erano ancora i centri di identificazione ed espulsione, in Sicilia, senza avere però la possibilità di sottrarre all'applicazione della norma quel detenuto, che era l'unico a saper fare ancora certi nodi con una manualità da noi ormai sconosciuta e ad avere una particolare competenza nell'affrontare il mare.

Paradossalmente, quel detenuto viveva una condizione di semilibero perché lavorava su una barca nel mare della Slovenia. Ma questo esperimento non mi spaventava; d'altra parte, se il legislatore vuole che siano applicate le misure alternative alla pena, tale strumento deve essere utilizzato, altrimenti sarebbe preferibile eliminarlo.

Prima di partecipare a questa audizione, ho controllato i dati sull'applicazione delle misure alternative in alcune Regioni e, da operatore penitenziario, sono rimasto particolarmente colpito. Dai dati aggiornati al 30 aprile 2011, emerge che nella Regione Friuli Venezia Giulia, su 865 detenuti in totale, ci sono 13 persone in semilibertà, di cui 11 – voglio sottolinearlo – sono nel carcere di Trieste. In altre Regioni che hanno all'incirca lo stesso numero di detenuti, al massimo sono quattro le persone in semilibertà, in Valle d'Aosta nessuna. Non vorrei essere succube di una sorta di sindrome di Stoccolma, quella per cui il prigioniero si affeziona

a chi l'ha preso in ostaggio, ma sinceramente non mi sembra che ci sia una massa enorme di criminali a cui non è possibile applicare le pene alternative. Mi sembra irragionevole che, in Molise, solo due persone possano usufruire di misure alternative alla pena, e che una situazione di tale genere vada contro le logiche dei numeri. In una Regione come la Basilicata ci sono solo due persone semilibere su 440 detenuti e in Calabria 14 semiliberi su 3.230 detenuti. Francamente ho difficoltà a capire una situazione del genere.

Immagino che esista purtroppo una sorta di preoccupazione latente da parte di tanti operatori penitenziari che non si sentono confortati e sostenuti nel loro impegno. Forse, da questo punto di vista, la mia esperienza potrebbe essere non la più adeguata, poiché ho la fortuna di operare all'interno di un contesto dove la magistratura di sorveglianza è particolarmente sensibile e dove si interviene anche utilizzando lo strumento telefonico. Se c'è un problema, questo non «corre» solo sulla carta. Certo, determinati passaggi procedurali sono necessari perché servono a fissare la problematicità di determinate situazioni, ma ancor prima c'è un rapporto immediato, diretto, in virtù del quale le questioni vengono affrontate con una tempestività maggiore. È probabile che in quelle Regioni che sono fortemente pressate dai fenomeni criminali ci sia una diversa sensibilità al riguardo, resta il fatto che i numeri dimostrano uno scarsissimo utilizzo delle misure alternative alla pena.

Emerge quindi un quadro in cui le sanzioni alternative alla pena non vengono utilizzate, ci si muove nell'ottica del panpenalismo, si ipotizzano nuove fattispecie di reato, e non si governano, se non in modo un po' sconcertante, fenomeni globali come quello dell'immigrazione.

Avviandomi alla conclusione, desidero sottolineare un altro paradosso che come direttore penitenziario verifico nella quotidianità. Nei Centri di identificazione ed espulsione (CIE) le persone non hanno commesso reati o, se li hanno commessi, li hanno già espiati; pertanto, secondo la logica, si tratta di persone che potrebbero mantenere tutte le possibilità che poi si realizzano in una forma concreta di diritti umani. In quei centri, però, mancano quegli istituti giuridici che invece sono perfettamente immaginati per il carcere. Ad esempio, il detenuto che intende fare una telefonata, parlare con il suo avvocato o inviare un telegramma non è soggetto alla volontà del momento dell'interlocutore perché in carcere tutto ciò è già disciplinato; non mi pare però che avvenga la medesima cosa all'interno dei CIE che invece dovrebbero essere luoghi in cui la libertà si può esprimere in modo più ampio. Si tratta di un paradosso su cui dovremmo interrogarci. Forse sarebbe meglio considerare il CIE come un'estensione del carcere perché almeno si avrebbe la tutela che il regolamento penitenziario offre a chi è detenuto, piuttosto che immaginare un contesto in cui le garanzie non sono perfettamente articolate o assicurate.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Sbriglia per la sua puntuale relazione e lascio la parola ai colleghi.

PERDUCA *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio il dottor Sbriglia per la lucida analisi, che sicuramente ci sarà utile per arricchire il lavoro che nelle ultime settimane stiamo svolgendo intorno al «pianeta carcere» (per usare un'espressione di Marco Pannella).

Il direttore Sbriglia si è autonominato operatore penitenziario; in effetti, io ho avuto modo di vedere il carcere che egli dirige ed il modo in cui si relazionano le persone ristrette con il direttore e quindi posso affermare che, oltre a dirigere il lavoro necessario all'amministrazione ordinaria ed anche straordinaria (molto spesso le situazioni vanno ben al di fuori del gestibile), l'operatore si vede in azione girando per l'istituto.

Non vorrei però parlare di questo argomento. Ho preso alcuni appunti nel corso dell'intervento del dottor Sbriglia, il quale ha cercato di costruire una sorta di quadro all'interno del quale si gestiscono i conflitti o comunque i confronti. Egli ha parlato di rispetto reale e di dialogo come di temi da affrontare in modo sereno con il piglio di chi vuole risolvere i problemi. È la prima volta che audiamo il direttore di un carcere, che tra l'altro è anche rappresentante del sindacato dei direttori delle carceri e quindi colgo l'occasione per chiedere al dottor Sbriglia se si sentirebbe di richiamare questo stesso auspicio anche per ciò che concerne i rapporti che i direttori delle carceri intrattengono con i provveditori e con l'amministrazione centrale? Noi sappiamo che in Italia vi è una carenza strutturale di direttori e di vicedirettori – anzi al riguardo sarebbe utile se il dottor Sbriglia ci fornisse dati certi ed aggiornati-; inoltre, a differenza del passato, che ormai inizia a diventare remoto più che prossimo, vi è una carenza di dialogo e di coinvolgimento dei direttori nell'Amministrazione penitenziaria che versa in situazioni, non di emergenza, ma di illegalità costituzionale sia per quanto riguarda i diritti umani dei ristretti (peraltro, il 40 per cento dei detenuti è in attesa di sentenza definitiva e quindi indipendentemente dalla semilibertà potrebbe aspettare altrove la conclusione dei propri procedimenti), sia per quanto riguarda la Polizia penitenziaria e tutto ciò che attiene alle alte sfere dell'amministrazione, ivi compresi i direttori.

Come abbiamo in più occasioni ricordato, in Toscana è in corso un'agitazione che non so se terminerà, come era stato annunciato, alla fine del mese (erano stati annunciati 30 giorni di sciopero dalle mansioni straordinarie e non dal lavoro *tout court)*; ebbene, in tale Regione vi sono 17 istituti e mancano sette direttori. Peraltro, nel Centro-Nord vi è una sovrappopolazione quasi del 100 per cento; non ricordo i dati dell'istituto diretto dal dottor Sbriglia, ma comunque occorre considerare che in estate si registra sempre il *boom* delle presenze. Pertanto, per l'operatore penitenziario, stante la situazione, spesso si pone la necessità di essere presente in modo volontaristico, laddove purtroppo la struttura non esiste perché – appunto – manca un direttore, con tutti i problemi che ciò può comportare. Quindi, più che parlare di chi sta dietro le sbarre, forse sarebbe utile capire da chi sta dietro la scrivania quale è lo stato dell'arte dei rapporti con l'amministrazione centrale e quali sono le problematiche in termini di concorsi e di contratti che negli ultimi anni non sono stati rinnovati.

LIVI BACCI *(PD)*. Ringrazio il dottor Sbriglia per la chiara analisi svolta. Egli ha affermato che spesso manca la consapevolezza della complessità del Governo dei fenomeni in questione.

Vorrei porre due domande specifiche. Innanzi tutto, risulta dai dati di cui si dispone che il reato di immigrazione clandestina non abbia aggravato sensibilmente il sovraffollamento della popolazione carceraria; infatti, si ha l'impressione che a partire dall'ultimo carabiniere o poliziotto al primo questore d'Italia, in pochi abbiano intenzione di arrestare gli immigrati irregolari. Sembra dunque che vi sia una notevole tolleranza. Vorrei sapere, perciò, quali siano state le conseguenze sul sistema carcerario del reato di clandestinità.

L'altra domanda che rivolgo al dottor Sbriglia è in realtà una piccola curiosità da statistico. Vorrei cioè sapere quale sia la permanenza media dei detenuti nel suo istituto e quale la proporzione della vita ristretta che viene scontata in un determinato carcere. In sostanza, vorrei capire quale sia il livello di mobilità tra gli istituti e quale la permanenza media. Si tratta di due indicatori importanti per programmare l'organizzazione di un istituto. È cosa diversa, infatti, se le permanenze si allungano, o si accorciano, nel tempo. Ripeto che si tratta solo di una curiosità che però forse lei è in grado di soddisfare.

PRESIDENTE. Desidero anch'io avere alcuni chiarimenti. Vorrei in primo luogo chiedere al dottor Sbriglia qualche informazione circa i direttori ed i dirigenti penitenziari: a parte i problemi relativi agli organici, vorrei sapere dal nostro ospite se può disegnarci dei profili sul tipo di formazione, di carriere e di percorsi intrapresi. Vorrei capire che tipo di persone sono e se nel corso del tempo è accaduto qualcosa, cioè se si è avuta una modificazione dei profili. Noi abbiamo notato il cambiamento – se pur parziale – avvenuto per gli agenti di custodia. Vorrei quindi sapere se ciò abbia determinato un cambiamento anche nei rapporti con i direttori.

Naturalmente quando analizziamo la situazione carceraria parliamo soprattutto delle condizioni dei detenuti, ma indubbiamente nell'universo del carcere i detenuti vivono in rapporto con gli agenti di custodia ed i dirigenti e vi è un sistema di relazioni. Chiedo dunque al dottor Sbriglia se può offrirci qualche elemento di valutazione e di conoscenza anche da questo punto di vista.

SBRIGLIA. Vi ringrazio per le domande. Quando ho ricevuto l'invito a partecipare all'odierna audizione, il mio primo impulso è stato quello di venire a raccontare delle nostre disgrazie, riferendomi proprio alla figura dei direttori penitenziari. Poi, però, ho pensato che ciò non fosse opportuno e che farlo avrebbe significato strumentalizzare un dibattito che invece deve volare alto, a fronte di difficoltà che sono il frutto dell'insipienza, dell'ignavia, dell'indifferenza che purtroppo da anni quanti governano stanno riflettendo sulla mia categoria.

Avevo quindi pensato di saltare a piè pari questa problematica, ma visto che, come dicono gli amici islamici «Dio è grande e misericordioso», e con le vostre domande mi avete trascinato su questo argomento, non rinuncerò ad affrontarlo.

È una vergogna, signor Presidente: è da 15 anni che non si fanno concorsi nell'Amministrazione penitenziaria per la categoria dei direttori penitenziari, nonostante ogni anno vadano in pensione molti colleghi. Calcolando morti, feriti e quelli che sono poco attivi, saremo circa 400 dirigenti in tutto, per un complesso di 208 istituti, se ricordo bene, e un numero rilevante di uffici di esecuzione penale esterna, che peraltro dovrebbero essere gli uffici del futuro. Si tratta infatti dei luoghi deputati soprattutto ad attivare le misure alternative alla pena che quindi avrebbero dovuto costituire un modo diverso di affrontare il sistema di esecuzione della pena, riducendo la carcerazione ai casi in cui risulta impossibile applicare altra soluzione. In sostanza, l'alternativa avrebbe dovuto essere il carcere, non l'esecuzione penale esterna.

I colleghi sono pochi e fortemente demotivati, anche perché non abbiamo il contratto. Non sto dicendo che non abbiamo la proroga o il rinnovo del contratto, perché ciò significherebbe che già esiste un insieme di istituti giuridici chiari, forti e definiti che riguardano la nostra figura professionale, ma per l'appunto che non disponiamo di un contratto, siamo, per così dire, *sans papier* penitenziari! In mancanza di tale contratto, si fa riferimento allora all'assetto della Polizia di Stato. Con la legge n. 154 del 2005, la cosiddetta «legge Meduri», inizialmente fu scelto il contratto della Polizia di Stato. Questa scelta aveva anche una sua ragionevolezza, perché essendo il nostro un rapporto di diritto pubblico, occorreva richiamarsi ad un altro rapporto di diritto pubblico. Certo, si sarebbe potuto fare riferimento a quello dei prefetti, dei magistrati o del personale diplomatico, invece si è presa questa strada che rappresenta però una forzatura. Peraltro non lo dico solo io, se si considera che anche presso il Consiglio d'Europa, dove è stato immaginato un codice etico del personale penitenziario, si parte dal principio che il personale che opera nelle carceri non debba essere militarizzato, né immaginato come una struttura gerarchizzata.

Vi invito a leggere un libro di Philip Zimbardo, intitolato «L'effetto Lucifero», in cui egli racconta un fatto vero, un esperimento avvenuto negli Stati Uniti nel 1971 a Stanford. In modo casuale, furono scelti 25 studenti bianchi in buona salute, che non avevano precedenti penali e non facevano uso di droghe e, simulando degli arresti, furono condotti in un finto carcere e divisi tra agenti e detenuti, per studiare la condotta delle persone detenute in situazioni di *stress*. Ad un certo punto, però, il ricercatore si accorse che l'interesse non era più determinato dal detenuto, ma che l'attenzione andava rivolta all'operatore penitenziario il quale, nell'utilizzare gli strumenti dell'autorità, aveva reazioni, condotte, comportamenti e atteggiamenti antitetici a quelli che dovrebbe avere un tutore della legalità. Dopo soli quattro giorni, furono costretti a sospendere l'esperimento, iniziato il 15 agosto, perché la situazione era sfuggita di mano e

si stavano correndo gravi rischi. Zimbardo parla di «effetto Lucifero» per indicare la presenza del male nelle persone. In un passaggio di questo libro, si dice che il rapporto che i vigilanti avevano con i vigilati era quello che si avrebbe con un – direbbero i tedeschi – *unmensch*, un non uomo, una non persona, che quindi non può pretendere di avere diritti, di essere vista, osservata e ascoltata.

Posso assicurarvi che ciò che affermo è condiviso dalla stragrande maggioranza, potrei dire dalla generalità dei direttori penitenziari e sta cominciando in maniera progressiva ad essere fortemente percepito anche da parte della stessa polizia penitenziaria, che nasce già da subito con un *imprinted* improntato al rispetto rigoroso delle norme ed ai principi gerarchici. Basti pensare alla terminologia utilizzata in passato per rivolgersi all'agente, definito «capo» o «sottocapo», che era sì anche in quel caso un richiamo ad un lessico marinaresco, ma anche un modo per indicare che quella persona governa qualcun altro e non la situazione, che è cosa ben diversa.

Non aver puntato su una forte specializzazione e professionalizzazione del personale, partendo anche dalla previsione di un numero adeguato di operatori penitenziari, significa avere scelto un modello diverso. In Toscana, non sono sette i direttori che mancano, ma ben di più! Allo stato dirigo il carcere di Trieste, di Gorizia e di Udine: sono qui, ma non sono svincolato dall'obbligo di quanto può accadere in questo momento nelle realtà dove quotidianamente opero. È anche questa una situazione anomala, posto che pur essendo in congedo, mi è stato chiesto di rendermi costantemente disponibile dal momento che non è possibile sostituirmi.

Come vedete la situazione è paradossale, perché non si è puntato su una riorganizzazione dell'Amministrazione penitenziaria, né su un rilancio delle risorse umane, che peraltro costituiscono un risparmio. Infatti, se in ogni istituto penitenziario c'è un numero adeguato di funzionari si spenderà di meno in sicurezza. A molti, forse, ancora sfugge che un sistema penitenziario funzionante ha riflessi immediati in termini di sicurezza non soltanto nel contesto penitenziario, ma sul territorio.

Il senatore Livi Bacci mi ha chiesto come si trascorra il tempo in carcere. Nella mia realtà, che è l'unica per la quale posso parlare certificando ciò che dico (potrei essere ingiusto e ingeneroso se riferissi su altri contesti), in una giornata tipo, il detenuto può scegliere tra diverse attività. È innanzitutto importante il fatto che possa scegliere, perché è il soggetto stesso che deve assumere la decisione, altrimenti verrebbe a mancare la rieducazione, che richiede appunto il coinvolgimento consapevole dell'altro e non l'imposizione e l'obbligo. Il detenuto, dicevo, può scegliere di fare un corso di formazione professionale, può lavorare nel laboratorio di panetteria e pasticceria, oppure in una falegnameria, può immergersi in una delle biblioteche del carcere, può anche condurre studi all'esterno, attraverso le collaborazioni che abbiamo con il mondo scolastico sul territorio.

Forse è questo che finora mi ha consentito di reggere una situazione di sovraffollamento. Spesso si è convinti che si dia corso a queste iniziative per bontà, in realtà si tratta solo di un lucido ragionamento: se una pentola che sta per esplodere ha più punti di sfogo, se cioè si consente ad una persona di rendersi conto che non è trasparente, che è sentita e percepita, in quel momento i rischi che possano verificarsi situazioni gravi è molto più basso.

Posso dire che nei 20 anni di lavoro svolti a Trieste ho contato tre suicidi: non sono certamente pochi perché si tratta comunque di tre persone che hanno perso la vita; se, però, faccio un confronto con altri contesti, devo riconoscere che forse ha funzionato un sistema in cui i servizi sociali, i servizi di psichiatria presenti sul territorio ed il continuo coinvolgimento degli operatori penitenziari hanno determinato situazioni non certamente favolose, ma che tentano disperatamente di essere quanto meno dignitose.

PRESIDENTE. Le ricordo, dottor Sbriglia, che il senatore Livi Bacci ha chiesto quali sono i riscontri che dal suo punto di osservazione si hanno rispetto all'introduzione del reato di immigrazione clandestina.

SBRIGLIA. Proverò a spiegarlo sperando che la mia replica possa soddisfare il quesito posto dal senatore Livi Bacci.

Il reato di immigrazione clandestina ha costituito per noi un appesantimento del sistema perché siamo stati costretti a dividere il poco spazio disponibile con ulteriori unità; ciò ha determinato certamente un peggioramento della vita del carcere.

LIVI BACCI *(PD)*. Volevo sapere esattamente questo.

SBRIGLIA. Grazie alle recenti sentenze ed al diverso orientamento che si è realizzato proprio nell'ultimo mese, abbiamo finalmente assistito all'uscita dal carcere di quelle persone che erano detenute soltanto perché presenti sul territorio. In sostanza, il problema era rappresentato dal loro stesso vivere; se si fosse trattato di morti, il problema non si sarebbe posto! Vivere sul territorio determinava quindi una situazione di illegalità con le conseguenze che poi ne derivavano dal punto di vista delle misure preventive.

Rispetto a tale questione, forse rischio di sbagliare, ma penso che, se vi è libertà di movimentazione delle merci da una parte all'altra del mondo, le persone dovrebbero avere quanto meno le stesse opportunità di spostarsi del caffè, del legname o dei minerali.

LIVI BACCI *(PD)*. Vorrei capire quante persone sono uscite dal suo istituto. Si tratta solo di qualche unità?

SBRIGLIA. Ogni giorno firmo almeno due o tre provvedimenti di scarcerazione. Ciò accade già da circa 10 giorni. Non si tratta di poca cosa ed aggiungo che ciò ha ricadute molto forti.

In verità, si pone un altro problema. Negli anni passati, emulando la concezione americana del «terzo *strike*», secondo cui la terza volta che una persona commette un reato, a prescindere dalla tipologia dello stesso, viene incarcerata e poi «si buttano le chiavi», vi è stata una sorta di penalizzazione della recidiva. Questo fenomeno è odioso o comunque – per utilizzare una espressione più adeguata – poco ragionevole. Infatti, ciò può essere accettabile se il recidivo è tale perché ama commettere reato, ovviamente sempre tenendo conto del principio di proporzionalità e valutando la tipologia di reato; infatti, se una persona ha commesso due furti di automobile e poi ruba una mela, non può essere trattata come se avesse rubato un carro armato. La proporzione è un principio quasi naturale. Dunque, se il recidivo commette reato perché ha questa indole, forse possiamo accettare tale situazione; è diverso, però, il caso del recidivo che commette reato perché, una volta espulso sul territorio, non ha avuto adeguati strumenti di sostentamento (e non mi riferisco soltanto a quello alimentare, ma a quello di sistema). È evidente, infatti, che questa persona, dovendo mangiare, farà quello che sa fare meglio: se sa rubare, andrà a rubare, se sa spacciare droga, andrà a spacciare. È molto strano che lo Stato punisca perché non è stato capace di offrire altro. Tutto ciò mi pare piuttosto pericoloso.

PRESIDENTE. Nel corso di questa indagine, prima o poi rileggeremo «Sorvegliare e punire» di Michel Foucault, che contribuirà sicuramente ai nostri lavori.

Invito il dottor Sbriglia, che ringrazio per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione, a farci pervenire una documentazione che provvederemo ad acquisire agli atti della nostra indagine.

SBRIGLIA. Sì, signor Presidente. Invierò una documentazione agli Uffici della Commissione per illustrare la situazione in modo più ordinato.

PRESIDENTE. L'audizione è stata molto interessante, ma naturalmente per noi è importante anche poter acquisire informazioni.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,05.

€ 1,00